

## Introduzione

di Salvatore Lupo

«Meridiana» dedica un numero monografico al rapporto tra mafia e fascismo, anzi all'antimafia di periodo fascista: ovvero, innanzitutto, all'operazione repressiva pilotata a partire dal 1926 dal prefetto Cesare Mori ed esauritasi nel 1929 con il suo richiamo a Roma.

Si tratta di un evento ben noto e studiato dagli storici, forse più di ogni altro passaggio della storia della mafia. L'operazione Mori è stato un evento importante, al centro di una grande discussione pubblica, tra l'altro ricercata e ottenuta mediante una massiccia copertura mediatica a livello nazionale e internazionale. Ha influenzato la nostra idea della mafia, perché vale il principio che anche altrove mi sono trovato a enunciare: la mafia sta nascosta nelle pieghe delle relazioni sociali, e lo storico la vede solo se i protagonisti l'hanno voluta stanare. Ha prodotto anche una straordinaria documentazione poliziesca e giudiziaria, spesso relativa a eventi molto remoti, a vere e proprie genealogie dei gruppi mafiosi.

Però l'enorme massa di documenti d'archivio, in particolare quella conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo, solo da poco si è resa disponibile per i vincoli posti dalla legge archivistica. Da allora essa è oggetto del lavoro di un gruppo di ricerca che ora presenta qui i propri primi risultati.

Noi oggi siamo dunque in grado di guardare quest'evento molto più a fondo per una nuova disponibilità di fonti, ma non solo: anche per una posizione del ricercatore che è diversa e migliore rispetto a quella dei suoi predecessori. Nell'esperienza della generazione formatasi nel secondo dopoguerra, infatti, la repressione fascista rappresentava un *unicum*, nella nostra è ben presente un'altra ondata repressiva, quella imperniata sul maxiprocesso palermitano del 1985-87, che rimanda alle figure simbolo di Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino.

Possiamo dunque ragionare in forma esplicitamente (o implicitamente) comparativa su due stagioni, l'una monarchico-fascista l'altra democratico-repubblicana, per sapere qualcosa di più e sulla mafia e sull'antimafia,

sul fascismo e sulla democrazia. La comparazione varrà subito a smentire la tesi – così inquietante per la nostra coscienza civile – secondo la quale la repressione di una patologia così profondamente radicata su relazioni sociali e di potere «informali» sarebbe possibile solo per un regime super autoritario e impossibile per uno democratico. Possiamo anzi dire sin d'ora che, tra modestia delle condanne soprattutto per reato associativo, successive amnistie, incapacità di provare in giudizio la colpevolezza dei singoli per i gravissimi reati di cui erano accusati, alla fine la repressione fascista ebbe sulla mafia militante un impatto minore di quello che si sarebbe potuto aspettare; e si affidò più che altro al perfezionamento dello strumento ricevuto in eredità dal vituperato liberalismo, il confino di polizia. La Repubblica democratica ha saputo mostrare ben altra durezza per le pene erogate a partire dalla metà degli anni ottanta dai suoi tribunali ai danni degli affiliati alla mafia o, come si dice oggi, a Cosa nostra; certo, nell'ambito di uno scontro senza precedenti tra le istituzioni e l'antico «tenebroso sodalizio», come risposta alla sua strategia terroristica, alla sua smania senza precedenti di protagonismo.

Il riferimento alle due grandi repressioni ci permette peraltro di cogliere un elemento che è essenziale per delineare il complesso della nostra storia. Parliamo di due fasi cicliche (emergenziali?) in cui soggetti istituzionali e forze in senso lato conservatrici si sono trovati in rotta di collisione con la mafia; due cicli cui va aggiunto quello ottocentesco postunitario e accanto ai quali ne vanno considerati altri, più brevi e «attenuati», come quello a cavallo tra i due secoli legato al delitto Notarbartolo. La nostra mente va alla teorizzazione del grande giurista palermitano Santi Romano, durante la prima guerra mondiale, sulla mafia come «ordinamento giuridico parallelo» con cui l'ordinamento statale può trovarsi, a seconda delle circostanze storiche, in una situazione di conflitto o di pacifica convivenza. Partendo da questa presa d'atto di elementi empirici da un lato, concettuali dall'altro, non potremo non rivedere la tesi – molto diffusa tutt'oggi – stando alla quale lo Stato e le forze conservatrici sono di per sé tolleranti verso la mafia, la quale viene viceversa contrastata sempre e soltanto dalle forze di opposizione e di ispirazione progressista.

Questa tesi era in effetti universalmente accettata negli anni della formazione di molti di noi, corrispondendo in pieno all'esperienza storica del primo trentennio repubblicano. Erano socialisti e comunisti i militanti del movimento contadino caduti nel dopoguerra sotto il piombo mafioso nella lotta contro il latifondo – a Portella della Ginestra e in tante altre occasioni. Invece la Democrazia cristiana conseguì il dominio della politica regionale, tra anni quaranta e anni cinquanta, accogliendo nei propri ranghi spezzoni della destra ex separatista e vetero liberale con il loro codazzo di

gruppi d'interesse, ivi compresi quelli mafiosi. Magistratura e ministero degli Interni tacevano, finché venne l'era delle inchieste coraggiose e delle appassionante polemiche del quotidiano palermitano di sinistra della sera, «L'Orca»; laddove furono denunciate le responsabilità di leader democristiani come Bernardo Mattarella e Salvo Lima, ma senza che il loro partito se ne desse per inteso. Si distinsero con *reportage* prima, con libri anche fortunati poi, giornalisti come Michele Pantaleone, Enzo Farinella, Felice Chilanti; Mauro De Mauro ci avrebbe lasciato anche la pelle, alcuni anni più tardi (1970). Ad alimentare il dibattito pubblico, venne un prestigioso intellettuale come il torinese Carlo Levi, e accanto a lui il triestino Danilo Dolci, e il giovane Leonardo Sciascia, siciliano di Racalmuto. Ogni testo scritto sull'argomento, da italiani o dai non pochi stranieri che se ne interessarono, era o sembrava ascrivibile all'*intelligenza* di sinistra. Se d'altronde era tipico dei conservatori il negare l'esistenza della mafia, era logico che sembrasse tipicamente progressista il solo parlarne.

Sin dagli anni cinquanta, furono socialisti e comunisti a chiedere che il problema venisse riconosciuto dall'Italia «ufficiale» magari con la costituzione di un'apposita Commissione parlamentare; spezzando una sorta di congiura del silenzio che induceva il partito di maggioranza, il conservatorismo sia regionale che nazionale, e buona parte degli apparati statali, addirittura a negare l'esistenza di una tale creatura. Insediatasi infine la Commissione, dopo alcuni anni del suo lavoro fu la sinistra a incalzarla perché facesse esplodere la «polveriera» che si pensava (con qualche ingenuità) fosse stata accumulata nei suoi archivi, perché i cittadini potessero conoscere la verità.

Sta di fatto che sino a quel momento, come si vide anche dalle inchieste e dai processi celebratisi nella seconda metà degli anni sessanta, la mafia restò impunita e ben collocata nel potere locale, in aree non sempre periferiche della macchina politica e del mondo degli affari. Come già abbiamo accennato, a quel punto l'unico precedente di repressione presente alla memoria collettiva restava ancora quello fascista identificabile nella figura del prefetto Mori. Come spiegare quest'unica ma micidiale contraddizione rispetto all'idea di un'antimafia *naturaliter* di sinistra? Come la spiegavano i contemporanei?

Possiamo certamente partire dallo schema generale, bonario, di quel pezzo di memoria collettiva che soprattutto al Sud ricordava il fascismo come il regime in cui le persone oneste potevano lasciare aperte le porte di casa e i treni arrivavano in orario. Possiamo partire da esso, ma tenendo conto che la stessa propaganda fascista aveva descritto la mafia come un disordine secondario direttamente riconducibile al disordine principale che era la democrazia politica; sostenendo che il regime aveva «bonificato» la

società siciliana (e italiana) dall'uno e dall'altro, aveva dimostrato contemporaneamente la propria superiorità sull'uno e sull'altro. Poteva sembrare che la storia successiva avesse fornito un'ulteriore riprova *post mortem* alla teoria. Lasciamo stare i molti che (a torto) accusarono gli americani di aver riportato in vita il mostro dopo la caduta del fascismo. Restava il fatto che esso era rientrato nel pieno delle sue funzioni fiancheggiando la Democrazia cristiana – ovvero la «democrazia» *tout court*, come con espressione semplificante si usava dire negli ambienti popolari.

La sinistra contrappose le sue buone ragioni e le sue analisi classiste. Ricordò che il fascismo aveva colpito nel mucchio degli esecutori e dei complici, non senza coinvolgere un gran numero di innocenti, e talvolta prendendo strumentalmente di mira qualche oppositore politico. L'operazione prefettizia-poliziesca, si rilevò, aveva preteso di colpire «associazioni a delinquere», ma la mafia era ben di più: era parte di un sistema sociale e di potere incentrato sul latifondo e comprendente le classi dominanti, che non era stato rovesciato ma bensì confermato dal fascismo perché tutelato dal suo vero nemico – il movimento contadino. Non a caso, si disse, Mori era stato allontanato nel 1929, subito dopo aver completato il suo lavoro di contrasto alla mafia «bassa»: il regime non voleva correre il rischio che esagerasse colpendo «l'alta mafia», la quale infatti era rimasta intatta preparandosi alle gesta future.

Torniamo alla nostra prospettiva di inizio secolo Ventunesimo, dalla quale possiamo scorgere aspetti diversi – quelli che in passato erano stati giudicati specifici della tirannide fascista, e che non paiono più tali alla luce della successiva esperienza tardo-novecentesca. Riferiamoci soprattutto al reato associativo, terreno sdruciolevole (perché foriero di numerosi abusi) ma nondimeno al centro di ogni stagione di repressione penale della mafia. Parliamo anche del difficile rapporto tra repressione penale e idea di riforma politica. Come faremo, limitandoci a questo terreno, a combattere la battaglia contro le storture politica, economica e culturale che sono parte integrante della problematica mafiosa? Ricordiamo solo, un po' a casaccio, le polemiche di e contro Falcone sul «terzo livello», le polemiche sul valore delle rivelazioni dei «pentiti» riguardanti da un lato la loro segreta società, ma dall'altro anche i loro complici e favoreggiatori, protettori, la controversia sulla pratica applicabilità della fattispecie penale di «concorso esterno» all'associazione mafiosa. Aggiungiamo la delusione che la stagione appena conclusasi dell'antimafia, sia pure così straordinariamente ricca di risultati sul piano del processo penale, ha seminato tra quanti si aspettavano di più – cioè, pare di capire, un'eversione completa del sistema di complicità e cointeressenze da cui la mafia ha tratto le sue fortune.

Come già abbiamo preannunciato, proveremo in questo fascicolo di «Meridiana» a riconsiderare questa controversia storicamente, a verificarla sotto il profilo interpretativo e documentario, ad aggiungervi nuovi elementi. Matteo Di Figlia spiega il legame tra l'operazione antimafia e l'autorappresentazione del fascismo come «nuova politica» – che richiede una «bonifica totalitaria» e nei confronti della vecchia politica demoliberale e nei confronti del fascismo stesso. L'antimafia come moralizzazione della politica, dunque, con i velleitarismi, gli strumentalismi, gli effetti perversi propri di questo genere di operazioni. Francesco Di Bartolo affronta un nodo ben conosciuto, ma generalmente per nulla approfondito nella riflessione sul nostro argomento: la relazione tra la mafia e i movimenti collettivi soprattutto nel settore del latifondo, così impetuosi nel primo dopoguerra (come nel secondo), non è solo di contrapposizione ma anche di infiltrazione e deformazione dall'interno. Nella seconda parte, Carlo Verri ci propone la storia della «riflessione-rimozione» del problema nella tradizione marxista. Antonino Blando ci dice del profondo e anche contraddittorio legame, ieri e oggi, tra la mafia e la gente «per bene» che la difende in tribunale e in mille altri luoghi della vita sociale. La figura dell'avvocato ci porta verso il grande palcoscenico processuale, e precisamente ai processi alla mafia dell'agro palermitano studiati da Manoela Patti, e a quelli alla mafia dell'interno studiati da Vito Scalia, che ci consentono di rivelare genealogie, modi di azione, arricchimenti, promozione sociale. Entreremo così nella triplice sfera d'azione della mafia: tra criminalità, economia e politica.

Vittorio Coco ci porta oltre il periodo «canonico» 1926-32, verso la metà degli anni trenta e oltre, quando si ebbero nuove inchieste, nuove ondate repressive, nuove fasi dell'antimafia che lasciano intravedere nuove fasi della mafia. Questo territorio è assai poco esplorato nella riflessione su mafia e fascismo, ma noi possiamo provare a inoltrarci in esso grazie a un'altra porzione di documentazione d'archivio.

Voglio soffermarmi un attimo su un grande rapporto di polizia del 1938 analizzato in particolare da Coco. Qui, a distanza di un decennio dall'operazione Mori, si adotta uno stile critico o autocritico: da Mori, si dice, la mafia «fu sfrondata, potata, quasi intaccata al tronco, ma la base e le radici rimasero intatte, perché costituite dai cosiddetti “stati maggiori”», formati da «professionisti, titolati e da individui, in genere, di elevata classe sociale». Grazie a costoro, e ad altre «protezioni politiche e titolate», i mafiosi si salvarono indossando la «maschera dei galantuomini». Una particolarmente «astuta e raffinata manovra» era riuscita a «impietosire la cosiddetta opinione pubblica» convincendola che si era esagerato in particolare nell'applicazione dell'idea del reato collettivo, e che comunque

il peggio era passato. Così, a partire dal 1933, la mafia si era ripresa rinnovando i suoi metodi, e si poteva dire che nel 1938 era «non meno pericolosa di prima».

Ognuno può cogliere la similitudine tra gli allarmi lanciati settant'anni fa dai funzionari del regime fascista e quelli lanciati in questi nostri anni da alcuni magistrati e inquirenti della Repubblica. Siamo su un terreno discorsivo comune agli uomini delle istituzioni, siamo all'ancor più remota ma classicissima perorazione antiborghese di Leopoldo Franchetti – laddove viene vagheggiata una restaurazione dell'ordine non priva di sorprendenti punti di contatto con la rivoluzione immaginata dai sovversivi. Si tratta di un'inesausta retorica radicaleggiante o della protesta contro uno stato di fatto? Quest'immagine della mafia creata, alimentata e poi anche salvata dai suoi protettori – gli «stati maggiori» politici o alto-borghesi del 1938 e di sempre – ci riporta comunque all'idea che il brodo di coltura del fenomeno corrisponda anche al suo nucleo portante: che è un insieme, direbbe Rocco Sciarrone, di legami deboli e fortissimi insieme.